

Sinodalità e discernimento comunitario: per una Chiesa dell'incontro

Cattedrale di S. Panfilo, Sulmona, 9 settembre 2019
prof. Sac. Vincenzo Di Pilato

Chiesa in uscita

«Chiesa in uscita» è senza dubbio l'espressione che compendia il magistero dell'attuale papa. Essa è un appello forte, deciso, con i toni di chi sente di trovarsi dinnanzi a una sfida sproporzionata alle attuali forze umane, tipica dei cambiamenti d'epoca in cui si richiede di avanzare verso una «nuova tappa evangelizzatrice» (EG 1). L'obiettivo è quello di porre le condizioni favorevoli per il varo di una autentica *riforma* cattolica, già avviata dai suoi predecessori. Papa Francesco all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze, martedì, 10 novembre 2015, – certamente qualcuno dei presenti ricorderà – così si esprime:

«Permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni Regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, soprattutto sulle tre quattro priorità che avete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio».

È quanto cercherò di fare con voi mettendo a tema il discernimento comunitario o sinodale affinché la Chiesa si faccia promotrice di quella che papa Francesco chiama: «cultura dell'incontro».

È del tutto chiaro che il *soggetto* interpellato ad uscire è la *Chiesa* intesa come «popolo di Dio», immagine a cui il Concilio Vaticano II dedica l'intero capitolo II della Costituzione *Lumen gentium* (nn. 9-17). Meglio, dunque, parlare di «popolo dell'esodo» o di «popolo in cammino», in una parola: «popolo sinodale». Immagine questa molto evocativa e di chiaro sapore biblico, che non si fa fatica a descrivere se si guarda all'attualità che ci tiene col fiato sospeso per le incontrollate migrazioni di molti uomini, donne e bambini costretti ad abbandonare il proprio Paese a causa delle carestie dovute ai cambiamenti climatici e dei conflitti armati innescati da interessi economici di altri governi.

Sofferamoci, dunque, a meglio definire questo Soggetto-Chiesa-Popolo pellegrinante, per poi parlare dell'appello alla sua «uscita».

Il Soggetto: il popolo

«Dio volle santificare e salvare gli uomini – è scritto in LG 9 – non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle *constituire di loro un popolo*, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (LG 9).

Il popolo in cammino fu, dunque, l'immagine prescelta dai Vescovi, riuniti in Concilio più di cinquant'anni fa, per esprimere l'autocoscienza della Chiesa, intesa quindi non tanto come un gruppo di individui posti l'uno accanto all'altro come birilli su una pista da Bowling, quanto una comunità di persone definita dalla *qualità dei legami* che la costituisce. Ad esempio, quando si dice che si appartiene alla stessa famiglia, la stessa squadra, la stessa classe, lo stesso gruppo di amici o amiche, ecc. significa che quel determinato gruppo si definisce dal legame che c'è tra le persone: parentela, tifo sportivo, grado di formazione, amicizia, ecc.

Ebbene: la Chiesa – ci insegnano i padri conciliari del Vaticano II alla luce della S. Scrittura e della Tradizione –, prima di essere un gruppo di individui solidali, è preconstituita da legami che

antecedono il loro stare insieme. Si potrebbe dire che il punto prospettico da cui ci si deve porre, non è primariamente la evidente *molteplicità*, quanto *l'unità* profonda che vi sottostà.

Questo ci fa subito osservare che la Chiesa, pur esperita come uno dei tanti gruppi sociali presenti nel mondo, è piuttosto una "totalità unitaria" che vive nelle sue molteplici "parti". «Il tutto – sostiene il papa nella EG – è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma» (EG 235). Ai giovani lo ha così spiegato nella recente Esortazione apostolica post-sinodale *Christus Vivit*:

«Quando parliamo di "popolo" non si deve intendere le strutture della società o della Chiesa, quanto piuttosto l'insieme di persone che non camminano come individui ma come il tessuto *di una comunità di tutti e per tutti*, che non può permettere che i più poveri e i più deboli rimangano indietro: "Il popolo vuole che tutti partecipino dei beni comuni e per questo accetta di adattarsi al passo degli ultimi per arrivare tutti insieme"» (n. 23).

Questa *realità* "una" che vive nelle/delle sue membra ha un nome, un volto?

Come già l'Israele peregrinante nel deserto venne chiamato *qahal JHWH* - Chiesa di Dio (cf. Dt 23,1 ss.), così i discepoli del Risorto, sull'esempio di quelli di Emmaus, camminano alla ricerca della città futura e permanente (cf. Eb 13,14), formano con Pietro la Chiesa di Cristo (cf. Mt 16,18). Tuttavia, Gesù non ha pregato solo per questi primi apostoli, «ma anche per quelli – egli ha promesso prima di morire – che crederanno in me mediante la loro [degli Apostoli] parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 20-21).

In modo inequivocabile, infatti, nel Nuovo Testamento si sottolinea che la Chiesa è "di" Cristo. Questo genitivo è sia oggettivo («Egli ci ha fatti e *noi siamo suoi*, suo popolo e gregge del suo pascolo» - Sal 100 [99] 3), sia soggettivo (Egli dimora in noi e noi in Lui: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» - Gv 6,56).

È solo Gesù che articola, alimenta e garantisce l'unione delle membra. Si tratta, ben inteso, non del Gesù storico considerato da tutti gli studiosi delle religioni il "fondatore" della cristianità, ma del Gesù Risorto, testimoniato e annunciato nella fede dagli Apostoli e dai loro successori, che trascende le leggi del tempo e dello spazio e vive in mezzo ai suoi discepoli costituendoli, oggi e sempre, in unità, costituendoli Chiesa. Per questo – ricorda la LG 9 – la Chiesa:

1. ha Lui come *capo* (...).
2. per *condizione* la *dignità* e la *libertà* dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo *Spirito Santo* come in un tempio.
3. per *legge* il comandamento nuovo di *amare* come lo stesso Cristo ci ha amati (cf. Gv 13,34).
4. per *fine* il regno di Dio.

Il Soggetto-Chiesa chiamato ad uscire è quindi lo stesso Gesù che continua a camminare per le strade di questo mondo *come Chiesa*, come popolo unito nel Suo nome (cf. Mt 18,20).

Ora sorge nella mente un'ulteriore domanda.

Quando si parla del "noi" della Chiesa a chi si fa riferimento?

Quali sono le membra del corpo ecclesiale?

Il Risorto è sempre al di là dei confini visibili

Si legge nella LG:

«[la Chiesa di Cristo] pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza» (LG 9).

A proposito della Chiesa visibile si usa qui l'immagine del germe, del seme, per indicare che l'unità dei membri della Chiesa è aperta a uno sviluppo che coinvolge niente meno che tutta l'umanità e tutte le epoche!

«Dovendosi [la Chiesa] estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli» (LG 9).

È lampante che non siamo certo noi cristiani in quanto uomini e donne particolari a trascendere i tempi e i confini di tutti i popoli, ma la persona di Gesù Risorto! Ebbene: forse che questo destino della Chiesa di “entrare nella storia degli uomini” ed essere “seme di unità” ha a che fare con l'appello di Papa Francesco “ad uscire”?

Effettivamente le azioni di “entrare”, di “uscire”, che fanno parte del mandato missionario del Maestro itinerante di Nazareth, descrivono esattamente la *mission* – si direbbe oggi –, il compito a cui la Chiesa è chiamata in quanto popolo di Dio proprio come fa un “seme”.

Uno esempio tra i tantissimi, è quello di Suor Dorothy Stang (Dayton, 7 giugno 1931), che a motivo del suo impegno contro la piaga della deforestazione in Amazzonia, a difesa delle popolazioni indigene, viene fermata il 12 febbraio 2005 da due sicari inviati dai latifondisti. Le chiedono se anche lei avesse un'arma. A quel punto, estrae una Bibbia e comincia a leggere le Beatitudini mentre la crivellano con sei colpi di pistola. Nel cinquantesimo della sua professione religiosa aveva detto: «La nostra missione di stare con il popolo rende adesso urgente la sfida di vivere il Vangelo e di entrare nel terso millennio con un progetto di società alternativa, capace di donare la vita». Per questo la sua consorella sr. Jane, al suo funerale poté affermare: «Non stiamo seppellendo Dorothy. Noi la stiamo piantando»¹.

Per Gesù, ogni vita che muore produce ancora più vita nella logica del dono. Per questo, la spiga che nasce dal seme che muore, è la visibilità di Dio che opera nel silenzio e nel nascondimento. In sé, il “noi” ecclesiale è, nella dinamica del dono umile e senza clamori, un corpo illuminante! Emette cioè naturalmente una *luce* che non può restare nascosta come non lo è una città collocata sopra un monte, né un lampadario appeso al soffitto di una casa. «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, – conclude Gesù – perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

Questa immagine della luce serve ad esprimere al meglio la missione della chiesa, in modo dinamico, relazionale, armonico, «integrale» – ripete il magistero pontificio da un secolo a questa parte. Dinnanzi all'indebolimento della vita cristiana nella società brasiliana e della partecipazione alla vita della Chiesa cattolica, dovuto al secolarismo, all'edonismo, all'indifferentismo e al proselitismo di numerose sette, di religioni animiste e di nuove espressioni pseudoreligiose, in occasione della V Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, papa Benedetto XVI così si espresse:

«La missione di Cristo si è compiuta nell'amore. Egli ha acceso nel mondo il fuoco della carità di Dio (cfr Lc 12,49). È l'Amore che dà la vita: per questo la Chiesa è inviata a diffondere nel mondo la carità di Cristo, perché gli uomini e i popoli “abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Anche a voi, che rappresentate la Chiesa in America Latina, ho la gioia di riconsegnare oggi idealmente la mia Enciclica *Deus caritas est*, con la quale ho voluto indicare a tutti ciò che è essenziale nel messaggio cristiano. La Chiesa si sente *discepola e missionaria di questo Amore*: missionaria solo in quanto discepola, cioè capace di lasciarsi sempre attrarre con rinnovato stupore da Dio, che ci ha amati e ci ama per primo (cfr I Gv 4,10). La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per “*attrazione*”: come Cristo “attira tutti a sé” con la forza del suo amore, culminato nel sacrificio della Croce, così la Chiesa compie la sua missione nella

¹ Don Valentino Salvoldi le ha dedicato un libro edito dalle Paoline dal titolo: “*Prima martire del creato - Dorothy Stang*” (Roma 2011). In occasione del prossimo Sinodo, potremmo, chiamarla anche “martire dell'Amazzonia”.

misura in cui, associata a Cristo, compie ogni sua opera in conformità spirituale e concreta alla carità del suo Signore»².

Come la luce si percepisce quando *fa vedere* qualcosa o qualcuno (non certo se stessa!), così il Vangelo è tale, ovvero una Buona Notizia, solo se è annunciato a tutti. È la luce del Risorto che abita in ciascuno e nella chiesa e permea lo sguardo e il cuore dei credenti rendendoli capaci di scorgere la presenza di Dio nella propria storia e in quella universale. E questo è tipico dei “mistici” nascosti nel popolo di Dio che, fedeli alla grazia del battesimo, possono ripetere senza clamori o fenomeni straordinari: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Sono i santi della porta accanto. Infatti,

«nessuno si salva da solo, come individuo isolato, – ha scritto papa Francesco nella Esortazione apostolica “*Gaudete et exultate*” sulla chiamata universale alla santità – ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”» (nn. 6-7).

Si tratta, dunque, del dono dello Spirito Santo che ogni battezzato ha ricevuto nella chiesa. Questo fa sì che esista una «mistica popolare» la quale, spiega papa Francesco,

«accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e *città che brilla sull'alto del monte illuminando tutti i popoli*. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: *non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti*, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte» (EG 237).

L'uscire non va inteso, quindi, primariamente come un compiere opere (fosse pure l'annuncio stesso del Vangelo!). Non c'è da una parte un “noi” che ha dalla sua il Risorto, il suo Vangelo e dall'altra parte qualcuno che è senza Dio. Il «Tutto», ovvero il mondo ricapitolato in Cristo risorto, è superiore a ogni parte che noi andiamo componendo o scomponendo fino a trasformarci in tribù, clan, in partiti chiusi e intolleranti, gruppi rivali, ecc. Che senso hanno, quindi, espressioni abituali come: “dobbiamo *portare* Gesù agli altri!”; oppure: “*portare* gli altri a Gesù”?

Come se Gesù non si fosse già unito ad ogni uomo e donna con la sua incarnazione e redenzione (cf. *Gaudium et spes*, 22)! Anzi: non ci chiamasse proprio *attraverso gli altri* ad *uscire* da noi stessi per sperimentare un amore ancora più grande, un *Deus semper major*, quel «Dio più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20)!

² BENEDETTO XVI, *Spianata del Santuario dell'Aparecida*, 13 maggio 2007. Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 14. «La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr *1 Gv* 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa — per tornare alle domande di prima —, che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore» (Enc. *Deus caritas est*, 31).

In realtà, *uscire implica sempre un entrare e viceversa*. Insomma, mi si permetta di giocare un po' con la parole: si tratta di un uscire che è un entrare e un entrare che è un uscire, come fa il sangue nel cuore e questo cuore – in senso biblico – nostro e del mondo, è Cristo risorto nel quale ogni cosa è stata unificata senza uniformismo!

“Uscire” riguarda, dunque, ciascuno di noi che riconosce la Luce del Risorto “in sé” e “al di là di sé” e permette al “sé che è oltre il noi” di riconoscersi nella stessa luce. In tal modo, nei tempi escatologici, il Risorto raggiungerà la piena e definitiva visibilità in ciascuno e in tutti gli uomini come popolo e nell'intero creato: «Dio tutto in tutti» (1Cor 15,28).

«La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!» (EG 278).

Sembra tutto facile e già fatto ad opera della grazia, ma non è così. Ciascuno è chiamato a collaborare attivamente all'opera di Dio. Per questo S. Agostino arriva ad affermare che *ciascuno è chiamato a fare qualcosa di più e meglio di quello che ha fatto Dio!* Commentando il cap. 3 della Lettera di s. Paolo ai Filippesi, a proposito della giustizia di Dio basata sulla fede in Cristo, scrive infatti:

«Sì è vero: tutto procede da Dio, ma ciò non significa affatto restare addormentati, pigri, quasi indolenti. Senza la tua volontà, non ci sarà in te la giustizia di Dio. (...) Se Dio ha fatto te quale uomo e tu fai di te un giusto, fai qualcosa di meglio di quello che ha fatto Dio (*melius aliquid facis quam fecit Deus*). Ma Dio ti ha fatto senza di te. In realtà, non sei intervenuto con un qualche assenso perché Dio ti facesse. Come avresti mai potuto se non esistevi? Perciò chi ti creò senza di te, adesso non ti salva [=rende giusto] senza di te (*Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te*)»³.

Dobbiamo fare i conti, dunque, con la nostra volontà che aderisce a ciò che le appare un bene e rifiuta ciò che le appare come un male. Questo “discernimento” altro non è che la risposta concreta data da ciascuno di noi e, insieme, come Chiesa, al Signore Risorto che ci chiama *oggi* a seguirlo, come sempre, nella libertà! Senza libertà, infatti, non ci sarebbe amore e senza amore vicendevole non saremmo in Dio, perché Dio è amore (cf. 1Gv 4, 7-8).

Discernimento comunitario

«Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, tutti – scrive nella EG papa Francesco – siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. *Ogni cristiano e ogni comunità discernerà* quale sia il cammino che il Signore chiede» (EG 20).

Discernimento: ecco un'altra parola chiave del magistero di Papa Francesco, decisiva per la vita della Chiesa fedele alla sua identità di popolo abitato dal Risorto. Diciamo subito che il discernimento personale e comunitario sono due facce della stessa medaglia. Sono due dimensioni che si implicano a vicenda. Tuttavia, avendo noi scelto in questa occasione del Convegno diocesano il punto di vista del popolo di Dio che qui insieme esprimiamo nella molteplicità dei ministeri e carismi, ci soffermeremo sul discernimento che si opera in quanto popolo e, quindi, il discernimento cosiddetto “comunitario” o “sinodale”, di cui la Chiesa in Italia aveva già cominciato a parlare al Convegno nazionale del 1995 di Palermo. Nella successiva Nota pastorale dell'Episcopato italiano “Con il dono della carità dentro la storia”, troviamo infatti lemmi come «discernimento evangelico della vita e della storia» (n. 16), «discernimento comunitario» (n. 21) che sembrano in perfetta sintonia con quanto

³ AUGUSTINUS, *Sermo*, 169, 11, 13: PL 38, 923.

papa Francesco invita a fare nel documento programmatico del suo pontificato “*Evangelii gaudium*”, riprendendo sorprendentemente la stessa terminologia. Come qualcuno di voi qui ricorderà, in quel documento CEI del 1996 si diceva che:

«Perché [questo discernimento comunitario] sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l’approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una *scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l’amore reciproco, la corresponsabilità, l’inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio*. Edifica la chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell’odierna società democratica. Si tratta di una prassi da diffondere a livello di gruppi, comunità educative, famiglie religiose, parrocchie, zone pastorali, diocesi e anche a più largo raggio. I responsabili delle comunità cristiane ne approfondiscano il senso e le modalità per poterla promuovere come autorevoli guide spirituali e pastorali, saggi educatori e comunicatori»⁴.

Da Palermo si cominciò in tal modo a chiedere che il discernimento comunitario delle parrocchie, delle diocesi, delle congregazioni, nelle associazioni, nuove Comunità e movimenti si concentrasse su cinque ambiti al fine di conseguire due obiettivi: quella che Giovanni Paolo II chiamava “nuova evangelizzazione” e il rinnovamento del nostro amato Paese Italia. Essi erano:

1. la cultura e la comunicazione sociale,
2. l’impegno sociale e politico,
3. l’amore preferenziale per i poveri,
4. la famiglia,
5. i giovani.

Credo conveniate tutti si tratti qui di una sorta di “Ritorno al futuro 4”! Sebbene, infatti, a distanza di quasi 25 anni, l’orizzonte sociale, politico, storico, sia radicalmente mutato, non solo in Italia (si parla infatti, come abbiamo detto prima, di “cambiamento di un’epoca” che interessa il mondo globale), gli obiettivi non sembrano cambiati. Se quella di Palermo possiamo considerarla una profezia, oggi con papa Francesco e i Sinodi sulla famiglia, sui giovani e sulle popolazioni povere della regione Panamazzonica, siamo al suo compimento, si direbbe con parole tratte dal Nuovo Testamento: siamo in un *Kairòs*!⁵

Valgono a questo punto anche per noi oggi i duri moniti di Gesù ai suoi contemporanei: «Il *kairos* è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,14); E ancora: «Ipocriti! Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai non sapete discernere (δοκιμάζω) questo *kairos*?» (Lc 12,56).

Il discernimento comunitario o sinodale è, dunque, una esigenza che scaturisce dall’incontro di due certezze della fede.

1. Prima di tutto che il Risorto è sempre presente nella sua Comunità: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Una presenza resa nello Spirito Santo e

⁴ CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, 1996, 21.

⁵ Il *Kairos* è un punto determinato del tempo o un periodo di tempo: cf. Lc 21,36; At 14,17; 2Cor 6, 2; Ef 6,38; 2 Tim 3, 1; il tempo presente: cf. Rm 3,26; 13,11. Oppure il tempo giusto, favorevole: cf. Mt 24,45; Mc 12, 2; Lc 20,10; At 24,25. Un’opportunità: cf. Gal 6,10; Col 4, 5; Eb 11,15; 3. Un tempo fissato e definito: cf. Mt 13,30; 26,18; Mc 11,13; Lc 8,13; 19,44; Gal 4,10; 6, 9; 2 Tim 4, 6. Il tempo della crisi, gli ultimi tempi: cf. Mt 8,29; 16, 3; Mc 10,30; 13,33; Lc 21, 8; 1Cor 7,29; Ef 1,10; Ap 1, 3.

contraddistinta dalla fedeltà della Comunità alla Parola e ai sacramenti. In questo senso *Gesù Risorto parla con la Chiesa all'uomo di oggi*.

2. La seconda, che il Risorto continua oggi a operare nella storia. Infatti, Dio la abita, nel senso che è già stata tutta ricapitolata in Cristo e finalizzata alla gloria del Padre. In questo senso *Gesù Risorto parla nell'uomo di oggi alla Chiesa*. L'uomo di oggi – come ebbe a dire Giovanni Paolo II all'inizio del suo lungo ministero petrino – segna la *via* della Chiesa!⁶

Il discernimento comunitario è il modo o lo *stile ordinario* della comunità cristiana credente che vive nella storia abitata dal Risorto e vuole aderire costantemente alla Sua volontà nel renderlo, come si è detto, visibile nelle nostre relazioni animate dallo stesso amore con cui ci ama.

Come si fa discernimento comunitario?

Precisa papa Francesco:

«Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (EG 119).

Perché i sensi spirituali siano attivi è necessario che siano stimolati dalla dura e a volte drammatica concreta realtà della vita, non da pensieri spirituali, pii propositi o intellettualismi religiosi!

È proprio l'uscita missionaria ad accendere in noi i *cinque sensi interni*. Per questo il discernimento non è un "esperimento asettico di laboratorio", bensì una polverosa operazione "di strada". Dovremmo avere l'umiltà e il coraggio di reagire dinnanzi all'individualismo postmoderno che uccide di solitudine, approntando con sollecitudine "ospedali da campo" – come ripete papa Francesco – dove Gesù risorto, nostro Medico, possa continuare a operare e a curare le nostre e altrui ferite.

Tutto ciò che si trova nella storia – gioie e speranze, tristezze e angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono (così recita il celebre incipit della *Gaudium et spes*) – , è uno stimolo all'istinto della fede, il quale è simile a un sismografo che oscilla all'irruzione dei "segni dei tempi". Dice il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*:

«Nessuna ambizione terrena spinge la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito. Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di *scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo*, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (nn. 3-4).

Strumenti del discernimento comunitario

Questa necessità del discernimento comunitario legato, come si è detto, all'essere stesso della Chiesa, popolo del Risorto, ha poi da tradursi in prassi, scelte concrete e specifiche perché, appunto, eminentemente pratico, operativo, legato alla storia.

⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptor hominis*, 4 marzo 1979.

Nel discorso della Veglia in preparazione al primo Sinodo sulla famiglia, il 4 ottobre 2014, Papa Francesco ha dato precise indicazioni a riguardo. Il discernimento è anzitutto “cammino”, quindi, è un *processo in itinere*. La metafora del cammino ci fa comprendere che *il discernimento è un processo aperto*, è un lavoro *artigianale* come quello di Giuseppe e Gesù a Nazareth. Inoltre parla di tre doni da chiedere allo Spirito Santo per l'esercizio del discernimento:

1. L'«*ascolto di Dio*, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama».
2. Il *confronto* «sincero, aperto e fraterno».
3. Lo *sguardo fisso* «*su Gesù Cristo*, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto».

Nella *Evangelii gaudium*, ai numeri 50 e 51 inoltre si specifica che il discernimento deve sfuggire ad un «eccesso diagnostico». Non è un'analisi sociologica della realtà, ma «lo *sguardo* del discepolo missionario».

Lo specifica quale «discernimento evangelico» in grado «non solo [di] riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta l'aspetto decisivo – [di] scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo».

“Riconoscere”, “interpretare”, “scegliere” / “respingere” sono i verbi della grammatica evangelica del discernimento per scrutare i “segni dei tempi”.

Leadership e discernimento comunitario

L'aver parlato della Chiesa popolo di Dio, partendo quindi dal suo principio unitario che è Gesù Risorto, non deve indurre a sorvolare sul fatto che la Chiesa sia anche espressione di una straordinaria molteplicità di ministeri, carismi e servizi tutti ordinati dallo Spirito Santo alla «utilità comune» (1 Cor 12,7). Svolgendo il proprio compito, ciascuno di noi partecipa al discernimento comunitario. Ma qui è necessaria una premessa: è necessario un *cambiamento nel modo di pensare (metanoia!)* il proprio essere popolo.

Senza *conversione*, si rischia di cadere in quegli opposti uguali e contrari che sono il clericalismo e il laicismo.

Nel centenario dell'appello rivolto a quegli italiani «moralmente liberi e socialmente evoluti», «liberi e forti» – come amava ripetere il servo di Dio don Luigi Sturzo –, e sostenere la sconquassata Italia del primo dopoguerra (18 gennaio 1919), non è superfluo ricordare l'importanza della sana laicità. Il prete siciliano, esiliato dal fascismo, considerava distinti gli ambiti della religione e della politica. Affrancandosi dall'idea che il partito dovesse essere un'emanazione dell'Azione Cattolica o della Santa Sede, al primo congresso del Partito popolare italiano il 14 giugno 1919 a Bologna, disse tra l'altro con lo stile dell'epoca:

«Il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione (...). Non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di Chiesa, né abbiamo diritto di parlare in nome della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori del parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, nel medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto»⁷.

⁷ L. STURZO, *Costituzione finalità e funzionamento del Partito popolare italiano*, in *Il Partito popolare. Dall'idea al fatto* (1929). *Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, (=Opera Omnia, Seconda Serie: Saggi - Discorsi - Articoli,

Insegnamento questo che lo stesso Norberto Bobbio, non certo uomo di religione, ha ben assimilato sul piano della filosofia politica a seguito forse anche delle sue prime esitazioni dinnanzi alla deriva fascista. Dall'acuto senso del mistero, egli stesso metteva in guardia i suoi amici "laici" dall'ideologia laicista a tratti insolente, emotiva, umorale, irrispettosa «che ha bisogno di armarsi e di organizzarsi, [e] rischia di diventare una Chiesa contrapposta ad altre Chiese»⁸.

Il clericalismo, da parte sua, esibito oggi anche da laici devoti, tende a contrapporre il "proprio" modo di appartenere alla Chiesa a quello degli "altri", riducendo così il valore del "memoriale" biblico a piatta "memoria storica" intrisa di amara nostalgia e di paura per il futuro. Recentemente il papa rivolgendosi con una lunga *Lettera* ricca di afflato pastorale ai preti, in occasione del 160mo anniversario della morte del curato d'Ars, così si è espresso a proposito di quella tristezza che porta all'assuefazione e conduce gradualmente alla naturalizzazione del male e dell'ingiustizia con il debole sussurro di quel "si è sempre fatto così".

«Tristezza che rende sterili tutti i tentativi di trasformazione e conversione, propagando risentimento e animosità. "Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto" (EG 2) e per la quale siamo stati chiamati. Fratelli, – dice il papa ai preti – quando quella tristezza dolciastra minaccia di impadronirsi della nostra vita o della nostra comunità, senza spaventarci né preoccuparci, ma con determinazione, chiediamo e facciamo chiedere allo Spirito che "venga a risvegliarci, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudine, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto" (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 137)».

Il clericalismo nasce anche dall'aver delegato ogni discernimento, in vista dell'uscita missionaria, a chi nella Chiesa è chiamato a esercitare il ministero del governo, sostituendo il *discernimento comunitario* con il *decidere per il bene di tutti al posto di tutti*⁹. In quei casi, si è dimenticato che:

«quando parliamo di potestà sacerdotale – scrisse Giovanni Paolo II nella Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici* – "ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità"¹⁰. Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni "non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri"¹¹. Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera "gerarchica", occorre tenere ben presente – troviamo nella Lett. ap. *Mulieris dignitatem* – che "è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo"¹². Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo» (EG 104).

Volume III), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003², 76 [1a ed., Zanichelli, Bologna 1956]. Cf. anche R. SPIAZZI (ed.), *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, ESD, Bologna 1992, 583ss.

⁸ N. BOBBIO, *Postfazione*, in *Manifesto laico*, E. Marzo – C. Ocone (edd.), Laterza, Bari 1999, 127.

⁹ L'annuncio della celebrazione del Concilio Vaticano II fu accolto con scetticismo da alcuni vescovi. Essi osservavano che il Concilio Vaticano I aveva profuso tutto il suo impegno per proclamare l'infallibilità del Papa, per cui non si vedeva la necessità di coinvolgere i vescovi nelle decisioni della Chiesa. Il Papa poteva decidere meglio di chiunque altro al posto di tutti.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n. 51.

¹¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Inter insigniores*, sulla questione dell'ammissione della donna al sacerdozio ministeriale, 15 ottobre 1976, VI Cf anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 51, nota 190.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, n. 27.

Quale ruolo ha l'autorità legata alla gerarchia nel discernimento comunitario?

Seguendo l'invito di papa Francesco, cerchiamo, dunque, di ripartire dalla visione di Chiesa abitata dal Risorto e di porre la domanda: *come si esercita in essa il discernimento comunitario ed in essa che ruolo ha l'autorità legata alla gerarchia?*

Se la comunità è il Risorto e se la comunità è pertanto "il Corpo visibile di Cristo", il sacramento dell'Ordine che configura Vescovi, presbiteri e diaconi in un modo loro specifico a Cristo, non li isola dagli altri fedeli, ma li pone piuttosto, con la loro specifica grazia, ad agire "nella persona di Cristo Capo" che in veste di Maestro e Signore si china a lavare i piedi ai suoi discepoli (cf. Gv 13,1-20). I ministri ordinati sono invitati ad aumentare e nutrire questo vincolo con il resto del popolo di Dio di cui sono parte e non il tutto.

«Non isolatevi dalla vostra gente e dai presbiteri o dalle comunità – ha raccomandato il papa nella Lettera del 4 agosto scorso. Ancora meno non rinchiudetevi in gruppi chiusi ed elitari. Questo, alla fine, soffoca e avvelena lo spirito. Un ministro coraggioso è un ministro sempre in uscita; ed "essere in uscita" ci porta a camminare "a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro: davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita perché nessuno rimanga troppo, troppo indietro, per tenerla unita, e anche per un'altra ragione: perché il popolo ha "fiuto"! Ha fiuto nel trovare nuove vie per il cammino, ha il "sensus fidei" [cf. *Lumen Gentium*, 12]. Che cosa c'è di più bello?"¹³. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile evangelizzatore che ha contrassegnato tutta la sua esistenza».

Quindi potremmo dire che la *fraternità* tra tutti i membri del popolo di Dio precede e garantisce la *distinzione* dei compiti.

Un delicato equilibrio che, secondo l'insegnamento del Vaticano II, non va vanificato:

«Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una *vera uguaglianza* riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del Corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore fra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l'unione (...). Così nella varietà tutti danno la testimonianza della mirabile unità nel Corpo di Cristo» (LG 32).

Gesù Risorto "misticamente" presente fra tutti, infatti, fa percepire che l'unico Pastore è Lui e, allo stesso tempo, ai credenti dona il Suo Spirito che «*accendit lumen sensibus*» – come cantiamo nel *Veni Creator Spiritus* – i quali sono resi atti a riconoscere lo speciale *carattere* da cui sono segnati i ministri ordinati. Come spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹⁴, il sacerdozio ministeriale è *al servizio* del sacerdozio comune a tutti i battezzati. Esso è solo un *mezzo* con il quale Cristo, unico Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, continua a edificare e a guidare la sua Chiesa. Per questo ogni sacerdote *crebbe* nel cammino di santità vivendo umilmente insieme al popolo di Dio la grazia del Battesimo in quel singolare servizio alla Chiesa che è il ministero ordinato. Il decreto conciliare sul ministero e la vita dei presbiteri "*Presbyterorum ordinis*" ricorda che «i presbiteri, costituiti

¹³ FRANCESCO, *Incontro con il Clero, Persone di Vita Consacrata e Membri di Consigli Pastoralis*, Assisi, 4 ottobre 2013.

¹⁴ «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei Vescovi e dei sacerdoti e il sacerdozio comune di tutti i fedeli, anche se "l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo" (LG 10), differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo "ordinati l'uno all'altro" (LG 10). In che senso? Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei *mezzi* con i quali Cristo continua a costruire e a guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell'Ordine» (CCC 1547).

nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tutti tra loro uniti da *intima fraternità sacramentale*» (n. 8)¹⁵.

Nella diversità di ministeri e carismi, tutti sono quindi chiamati a formare un cuor solo e un'anima sola, dove *il ministero dell'autorità* non è misconosciuto nel suo imprescindibile valore. Ed è solo in questa fondamentale comunione che esso si mostra per quello che è nell'intenzione di Cristo, ovvero *un servizio*. Al di fuori o sopra il popolo di Dio prendono piede altri modelli di esercizio del potere, che nulla hanno a che fare col Vangelo. Eppure Gesù non è mai apparso ambiguo quando ha spiegato ai suoi discepoli che «coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,42-44 // Mt 20,20-28; Lc 22,24-27).

La *fraternità* e la *pari dignità* sono premesse indispensabili perché la Chiesa si faccia trasparenza del Risorto. Tali premesse ci aiutano a comprendere in modo equilibrato il fatto che la chiesa sia gerarchica secondo la volontà del Signore. Tali presupposti, tuttavia, vanno costantemente ricercati, non sono spontanei né si danno una volta per tutte. Chissà quante volte sperimentiamo personalmente quanto difficile sia entrare in questa logica del Regno di Dio, dove il primo sceglie di farsi ultimo... Pensate a quanto arduo risulta chiedere a qualcuno in parrocchia o in un gruppo ecclesiale, di lasciare un incarico o un servizio, anche minimo, per far spazio a qualcun altro! Non bisogna necessariamente pensare a mansioni rinomate. Capita pure che affidare una chiave per aprire un cassetto di un piccolo ripostiglio, spinga qualcuno ad assumere atteggiamenti da... Napoleone! Per un cammino di discernimento comunitario, abbiamo, invece, bisogno di re e regine sul modello di Gesù e di Maria.

Per una prassi del discernimento comunitario: 3 criteri pratici

Alla luce di quanto si è detto, potremmo enucleare 3 “criteri pratici” per esercitare il discernimento comunitario. Tali criteri sono orientati a rendere tangibile nella Chiesa la dimensione di popolo abitato dal Risorto e contemporaneamente rendere percepibile l'appello del Risorto proveniente dalla storia.

1. La Parola si fa vita di comunione trinitaria

Uscire e discernere è possibile a condizione che tra noi ci sia amore. Come?

Attraverso la Parola non solo studiata, meditata, pregata, ma anche praticata, testimoniata e narrata ai fratelli e sorelle a gloria di Dio.

Non possiamo *uscire per annunciare* il Vangelo se prima non ne siamo testimoni discreti. Sarebbe curioso vedere uscire tutti voi da qui a cercare l'oro nel fiume Gizio (semmai ce ne fosse!), senza però aver mai visto da vicino una pepita!

Ebbene: l'oro delle città è Gesù risorto che ci ha comandato: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13, 34-35).

Cosa significa questo concretamente?

Significa non precludere alcuna opzione quando si esce incontro agli altri. Si può, infatti, ancora parlare di amore cristiano se escludo qualcuno dalla mia agenda? È amore cristiano se aspetto passivamente che siano gli altri a venirmi incontro per esaudire i miei desideri seppur pastoralmente nobili? È lecito, sull'esempio di Gesù, uccidere (con la lingua o addirittura con le armi) coloro che consideriamo nostri nemici? Come è possibile amare fino a questo punto se non si riconosce che qualunque cosa abbiamo fatto al più piccolo dei nostri fratelli o sorelle, Gesù lo ritiene fatto a sé? E

¹⁵ Questa unità del presbiterio trova un'espressione liturgica – rimarca il *Catechismo* – «nella consuetudine secondo la quale, durante il rito dell'ordinazione, i presbiteri, dopo il Vescovo, impongono anch'essi le mani» (CCC 1568).

come farlo, se non seguiamo la stessa legge dell'Incarnazione del Verbo di Dio che ha assunto la condizione di noi altri, dai quali ha imparato la lingua, la cultura, i desideri, i sentimenti che proviamo nel profondo, i punti di vista diversi, il passato, i sogni, ecc.? E come potrebbe Gesù riconoscere come *propriamente suo* questo amore se non osasse spingersi fino alla reciprocità?

Come si nota, il Vangelo offre un "metodo pratico" per imparare ad amare come Gesù. Papa Francesco la chiama *cultura dell'incontro*, pratica della *prossimità*, artigianato del dialogo, mistica dell'incontro. Con questa "arte", vissuta necessariamente insieme nel popolo (come puoi dire di amare se non hai qualcuno da amare?), sviluppiamo:

- La capacità di *ascolto profondo* come condizione ineludibile per il *dialogo*.
- La capacità di incontro vero tra persone nella *reciproca accoglienza*.
- La capacità di silenzio, il *fare spazio all'altro*, uno spazio "disarmato", accogliente, gratuito, totale.
- La capacità di *spostare pregiudizi e discriminazioni* di ogni genere, tra chi è degno di essere ascoltato e chi no, chi è importante e chi meno.
- La capacità di accordare all'interlocutore una *totale fiducia*. Papa Francesco ci invita a "toglierci i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" (cf. Es 3,5), che significa avere uno sguardo rispettoso, pieno di misericordia, che sani, liberi, faccia maturare (cf. EG 169). Avere un atteggiamento di interesse, attenzione, pazienza, empatia per sentire propri i sentimenti dell'altro. In una parola *riconosce e amare Gesù nel fratello*.

Potremmo continuare, attingendo a piene mani dal magistero degli ultimi papi: da Paolo VI a Benedetto XVI. Proviamo però a essenzializzare il discorso: che cosa realmente riscalda il cuore in una celebrazione liturgica, in una attività parrocchiale, in una azione di volontariato...?

Ci sono cose fatte bene, ordinate, ma sterili, fredde, che non attraggono. Ciò che ricordiamo sin da quando nasciamo è se intorno a noi c'è qualcuno o no che ci guarda con tenerezza, ci accoglie, si prende cura disinteressatamente e ci sostiene. Tutti noi viviamo di amore ricevuto, ma è ancor più vero che, crescendo, «vi è più *gioia* nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non è così? La "gioia del Vangelo" è legata proprio a questa "generatività", non dipendente esclusivamente dalla "procreazione" di attività, ma alla qualità delle relazioni che intessiamo *nelle* nostre attività pastorali. Lo sanno bene i genitori: dopo aver procreato, inizia il bello che è anche faticoso! I bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani non si nutrono solo di cibo, ma essenzialmente di... relazioni giuste!

2. Lo sguardo su Gesù: il confronto della diversità nel discernimento comunitario

Come si fa a correre spediti in questo cammino di discernimento comunitario?

La *Lettera agli Ebrei* risponde così:

«Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo» (Eb 12,2-3).

Per papa Francesco il segreto del discernimento comunitario «sta in uno *sguardo* (...) Perché, se davvero intendiamo verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto»¹⁶.

Ma quale volto?

¹⁶ FRANCESCO, *Veglia di preghiera in preparazione al sinodo sulla famiglia*, 4 ottobre 2014.

La diversità presente nella Chiesa non è solo relativa alla molteplicità di ministeri, carismi e servizi, ma – e lo impariamo subito, sin da bambini, appena entriamo in prima elementare! – anche ai diversi punti dai quali si può guardare la realtà, gli eventi della storia. Questo è il momento in cui è più facile che il soggetto-popolo-chiesa tenda a ridursi a un insieme di individualità in conflitto e ciò che dovrebbe essere composto con altro, diventa assoluto e sempre più onnicomprensivo ed escludente.

Questo pericolo si può allontanare solo se si distoglie lo sguardo da sé. In questo è modello Gesù, come ci insegna la Lettera agli Ebrei.

Vediamone brevemente qualche applicazione.

- Il *parlare sincero e aperto*, con *parresia*, trova in Gesù crocifisso il suo modello. Così anche nell'accettare, perseverando nell'amare, il terribile silenzio del Padre: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46), Gesù ci insegna cos'è *l'ascolto profondo fino ad apparire assurdo*.
- Cercare e scegliere di seguire Gesù fino a provare come Lui la “prova dell'abbandono”, permette che si realizzi il *bene possibile* in una data situazione e venga con decisione *respinto il male* che divide e sterilizza la testimonianza di cristiani nella società. Così come ci fa accettare volontariamente di restare nella *conflittualità* senza interessi di parte o parte negli interessi, senza paura di incidenti, restando piantati lì dove Dio ci vuole fino a che non prevalga la comunione.
- Gesù, Sposo della Chiesa ci insegna dalla croce un esercizio nuovo dell'*autorità* dove scegliere deliberatamente e continuamente di mettersi all'ultimo posto fa sì che nessuno si trovi alle nostre spalle e si perda. Come le colonne di piazza s. Pietro, tutti avvertano che le nostre braccia stese sulla croce del conflitto e della divisione possono trasformarsi in un abbraccio sincero e misericordioso rivolto a tutti.
- Paradossalmente, Gesù in croce è anche il modello di una densissima *visibilità di Dio* che non percorre la via del sensazionale, del trionfalismo, del luccicante, ma che si “nasconde” nella prossimità a quelle situazioni, spesso periferiche al grande circo massmediatico, capaci di risvegliare in noi l'umanità di Gesù.
- In Gesù, che per unirci al Padre si è fatto separazione, peccato (cf. 2Cor 5,21), scandalo... ciascuno può trovare la più ferma determinazione a *dare la vita per la Chiesa e l'umanità* curando le sue “piaghe”, come le definì il beato A. Rosmini. Questo soprattutto quando sentiamo di voler mollare perché ci sembra un impegno al di là delle nostre forze. Forse lo è per davvero, ma «ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (Lc 18,27), l'Emmanuele, il Risorto.

3. Maria ai piedi della croce: la generatività del discernimento comunitario

Maria nel suo «stare» sotto la croce, ha pagato un prezzo altissimo in termini non solo psico-fisici, bensì spirituali: le fu chiesto di rinunciare alla sua maternità divina per adottare una povera creatura umana.

Ma fu proprio così?

Non sarebbe da Dio togliere un dono così grande per uno più piccolo. In realtà, Maria è rimasta madre di Dio – come ha solennemente proclamato la chiesa al Concilio di Efeso – divenendo madre di tutti noi che formiamo il Corpo mistico di Cristo.

L'aver però in quel momento accettato al buio questa dolorosissima “sostituzione” è stato segno di una vita evangelica radicale e cristallina, da vera discepola di Cristo.

Non aveva forse assicurato suo Figlio che: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25)?

Ecco: Maria ci insegna che “perdere” qualcosa anche di proprio, di bello, di prezioso, anche “divino”, per la causa del Vangelo, non è mai una perdita fine a se stessa, ma un ritrovare Dio – per così dire – più grande! È ripetere con Paolo: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21).

Non è affatto facile quest'arte tutta mariana di “saper perdere Dio... per Dio (più grande)”. Come il Figlio si è sentito “abbandonato” da Dio Padre, così Maria si è sentita “desolata”, avvertendo l'abbandono del Dio Figlio. Ella è così modello della *fede* in cui la Chiesa deve rispecchiarsi per evitare che il discernimento comunitario diventi indagine sociologica e affondi nell'eccesso diagnostico profuso dagli infiniti incontri intorno ad un tavolo.

Papa Francesco parlando ai parroci della Diocesi di Roma ha affermato:

«È proprio del discernimento fare prima un passo indietro, come chi retrocede un po' per vedere meglio il panorama. C'è sempre una tentazione nel primo impulso, che porta a voler risolvere qualcosa immediatamente. In questo senso credo che ci sia un primo discernimento, grande e fondante, cioè quello che non si lascia ingannare dalla forza del male, ma che sa vedere la vittoria della Croce di Cristo in ogni situazione umana»¹⁷.

Anche in questo caso, vediamo qualche applicazione del principio del “saper perdere” che Maria ci insegna dalla scuola del Calvario.

- Il discernimento si traduce in una continua *ricerca del positivo* da valorizzare, anche quando è presente solo come un piccolo seme, consapevoli che esso ha in sé una forza divina.
- Saper perdere significa anche *rinunciare al pessimismo sterile* di chi si dà per vinto in partenza e ritiene ogni novità una inutile perdita di tempo e di risorse.
- Saper perdere è anche andare avanti nella piena *consapevolezza delle fragilità, dei limiti e degli errori*. Per questo saper perdere è anche esser sicuri di *non avere la verità* in tasca e quindi rinunciare alla convinzione di poter dispensare soluzioni buone per tutte le stagioni.
- Saper perdere è il modo per far sì che il “noi” di ogni esperienza di comunione e unità realizzata resti sempre aperto e provvisorio perché orientato sempre al “noi-tutti”.
- Saper perdere è l'antidoto ad ogni tentazione di superbia spirituale specie quando l'esperienza spirituale che si vive è totalizzante per cui inconsapevolmente si è portati ad assumere una posizione di autosufficienza, chiusura, predominio e qualche volta a coltivare un certo disprezzo degli altri.
- Il saper perdere imprime dinamismo alla vita della Chiesa sottraendola al pericolo della “Chiesa-museo” e del “tradizionalismo”.
- Saper perdere è anche il principio del più profondo ascolto e del dialogo che ne scaturisce.

Conclusione: per una pedagogia del discernimento comunitario

Per concludere è necessario ribadire una semplice, ma importante premessa. Dal momento che il discernimento comunitario è un cammino, un'arte, esso ha bisogno di *luoghi e tempi* di apprendistato. Il ripetere le conoscenze senza farne l'esperienza è un inganno. Per questo il discernimento comunitario necessita di una *pedagogia della comunione*.

Se guardiamo all'esperienza dei discepoli con Gesù e della stessa Chiesa primitiva, comprendiamo che i luoghi, i tempi e il metodo, sono quelli dell'esercizio stesso della comunione: si impara vivendola! La Chiesa dei primi tempi l'ha chiamata “*mistagogia*”.

¹⁷ FRANCESCO, *Incontro con i parroci della diocesi di Roma*, 2 marzo 2017

Sinodalità e discernimento comunitario: per una Chiesa dell'incontro

Cattedrale di S. Panfilo, Sulmona, 9 settembre 2019

prof. Sac. Vincenzo Di Pilato

In diocesi occorre sì mettere a punto un «Progetto formativo pastorale» relativo alle persone delle varie età e vocazioni, ma partendo anzitutto da un “Patto formativo” che abbia nella prossimità e nel dialogo il suo metodo privilegiato. Un progetto che punti a educare e a esercitare insieme i tre linguaggi dell’umano: testa, cuore e mani (corpo). Bisogna cioè imparare a pensare bene, a sentire bene e a lavorare bene.

Spero che almeno in parte è quanto abbiamo iniziato insieme a fare qui e ora.

Grazie.

Vincenzo Di Pilato